

# La Rassegna

Both Phones

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

Devoted to welfare and advancement of the Italians in America

5 soldi la copia

ANNO I. — No. 8

S. LIBERATORE, Direttore

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 2 GIUGNO 1917

UFFICIO: 920 So. 10th Street

## Per l'epurazione dell'ambiente

La grande, la titanica lotta che noi abbiamo coraggiosamente ingaggiata per l'epurazione del nostro ambiente, nonostante il cozzo terribile contro un manipolo di disonesti e di bacati, va già dando i suoi migliori risultati, sta quasi cioè per raggiungere la stasi risolutiva. Le prove di ciò non fa bisogno che si notino ai nostri lettori che ci seguono con attenzione ed interesse.

Le armi ed i mezzi da noi adoperati per riuscire nello intento sono stati di tanta e tale inoppugnabilità logica e documentativa da scompaginare gli avversari fino al punto di ridurli, per difendersi, dietro arginature posticce, preparate alla brigantesca maniera e sostenute solo da una dozzina di invettive insulse e di accuse inesistenti dalle quali, peraltro, i galantuomini presi di mira non sono stati menomamente toccati.

Chi esce pazzamente dai cardini della ragione e della dignità, chi, in un dibattito qualsiasi, è indotto a darsi alla corsa sfrenata delle villanie e delle calunnie più turpi, mentre l'avversario disente pacatamente fatti, dà segni in lubbi che la causa che si sostiene manca di ogni buona base e per cui essa è destinata a perdersi irrimediabilmente.

I lettori, che con interesse massimo ci hanno seguito sin dall'inizio della lotta, hanno già dato il loro verdetto: e questo verdetto dice appunto del tribunale della pubblica opinione che in tanti casi — lo esprimemmo altra volta — è solito condannare più solennemente delle corti di giustizia.

Gli avversari, forti ancora di un certo piedistallo di buonafede in mezzo alle file del rispettabile Ordine Figli d'Italia, a crearsi il quale seppero volpinamente lavorare per parecchi anni, tenteranno, senza dubbio, di resistere audacemente ancora, usando di ogni mezzo possibile ed immaginabile; giacché è ad essi ben duro il pensiero di dovere staccare le troppo avido labbra da certe mammelle che mentre allettano grandemente, nutrono anche bene.

Noi però non ci fermeremo; noi però non ci stancheremo di seguire nella lotta intrapresa, fino a scopo raggiunto. Tutto questo se lo stampino bene in mente i nostri disonesti avversari, giacché se essi sono forti, da un lato, di vergogna ed ignominia, noi dall'altro siamo animati fortemente ed onestamente da un pensiero: quello di giovare il più che sia possibile alle masse immigrate, purgandole dell'elemento bacato che le affligge a guisa di insaziabile mignatta.

Dalla parte nostra, è bene lo si noti, non si ambisce a cattedre o a seggi, diciamo così, coloniali. Noi ci mantenemmo costantemente lontani da certe idee che avessero potuto dire di prominenza o di potere in mezzo alle masse; parliamo sempre di esse, difendendole a dovere, senza viverci in mezzo, senza sfruttarle quindi. Furono altri invece — dei nostri avversari intendiamo parlare — a turlupinarle continuamente, saccheggiandole in maniera sempre brigantesca, fino a conseguire posizioni finanziarie che, altrimenti, non avreb-

bero mai potuto raggiungere.

La nostra lotta è rivolta contro i poteri disonestamente costituiti, mentre noi non abbiamo alcuna velleità di potere, né teniamo a raccomandare altri che volessero salirci in sostituzione di coloro i quali vengono presi di mira dal nostro giornale. E' necessario che tutti convengano in questo; i nostri avversari per i primi, — a scanso di equivoci e possibili malintesi.

Noi siamo giornalisti, o meglio i modesti compilatori di un giornale che si propone di trattare sempre con obiettività di principi, insieme ad una semplicità di linguaggio i problemi più interessanti in ordine all'italianità immigrata.

Vi è, quindi, da una parte — dalla parte dei nostri avversari — un'accolta di birbanti e di malandrini che ha tutto l'interesse a mantenersi avvinta ael costole del nostro connazionale per sfruttarlo in mille guise; dall'altra i modesti compilatori di un giornale esprimono le necessità ed i bisogni delle masse; di un giornale cioè che, senza difendere la causa particolare di qualcuno, ha il coraggio di alzar forte la voce contro le camorre organizzate ai danni dei nostri coloni.

Noi non ci stancheremo, noi non ci fermeremo — abbiamo detto, fino a quanto lo scopo non sarà completamente raggiunto. Gli avversari non si facciano illusioni intorno a questo fatto; noi siamo sorti per combattere e resistere, ad onta di tutto, a rischio di tutto; combatteremo e resisteremo fino a scopo raggiunto — i lettori lo sappiamo, fin quando cioè non avremo ridato alla nostra Colonia quella tranquillità e quella dignità di massa che, a causa determinata di pochi malintenzionati, le sono state tolte da parecchi anni a questa parte.

Curiaingolo

## Una lodevole iniziativa

In colonia s'è iniziata un bel movimento — auspice la benemerita "Stella d'Italia" fra i Barbieri, allo intento di raccogliere la somma di cinquantamila dollari da offrirsi, a scopo di beneficenza, alla Commissione Italiana che sarà a Philadelphia per il 13 corrente mese.

L'idea venuta alla "Stella d'Italia" merita di essere caldamente appoggiata, e perchè si potesse riuscire nell'intento è necessario che, anche in questa circostanza, così come all'epoca del Comitato Ufficiale per la mobilitazione civile, ognuno dia quello che può, senza farselo dire due volte, giacché lo scopo cui dovrà servire l'obolo è dei più grandi, dei più belli: esso servirà ad aiutare grandemente le famiglie danneggiate della nostra guerra.

Chi esiterà a muoversi adunque?

Noi abbiamo piena fiducia che la iniziativa della "Stella d'Italia" avrà quel successo che merita. Sono questi i tempi di dimostrarsi veri italiani anche al di là dell'oceano.

La Rassegna

## Si giuoca d'impudenza!

Il grande venerabile dell'Ord. F. d'I. per lo Stato di Pennsylvania, da noi accusato formalmente per i gravi reati di "appropriazione indebita" e "spergiuro", nelle sue epiletiche diatribe a difesa che ha voluto pubblicare sui nostri settimanali, non ha potuto — e come lo poteva! — negare l'esistenza dei fatti da noi denunciati.

Le accuse furono chiare, precise, documentate: un altro individuo al posto del Grande Venerabile Ord. F. d'I., vistosi scoperto in tanta ignominia, avrebbe senz'altro lasciata la carica, giacché ognuno comprende che chi deve ricoprire una carica qualsiasi nei rapporti di pubbliche amministrazioni deve anzitutto sentirsi con la coscienza pulita; quando subentra il ben che menomo sospetto nei riguardi di quegli che è preposto all'ufficio, alla carica, il principio sociale-legislativo sulla voluta integrità della persona, rimane grandemente offeso fino a turbare ogni concetto informatore della regola disciplinante la carica o l'ufficio che potesse essere.

Nel nostro caso però non s'è punto trattato di dubbi e di sospetti, noi abbiamo detto fatti, solo gravi fatti dai quali è risultata a chiare note l'azione criminosa del Grande Venerabile; onde egli, anziché s'attarsi rabbiosamente a guisa di un forsennato, fino a camuffarsi da imbecille per tentare di uscirne, come suoi darsi, dalle maglie della catena, avrebbe senz'altro dovuto lasciare il collare della grande venerabilità per dare il posto ad altra persona sulla quale, sia per i suoi precedenti in Italia, che per quelli in America, ci potrebbe essere nulla da osservare.

Invece il nostro eroe, quegli che ebbe finaco il coraggio di indomitemente servire il Re e la Patria, s'è reso soltanto convulso e, protetto dai soliti compiacenti paraventi del nostro giornalismo coloniale, ha sbraitato a lungo, ha bestemmiato parecchio; ma, nella corsa verso il precipizio, ha mostrato solo di dimenarsi a guisa di belva ferita, o di serpe che si vede la coda mozzata. Stringendo gli argomenti, il signor Grande Venerabile Ordine F. d'I. per lo Stato di Pennsylvania, nel difendersi così come ha fatto, non ha fatto altro che dare piena ragione, in massima, alle nostre accuse. Egli le ha voluto discutere solo in qualche superfluo particolare, ridicolo particolare peraltro; cosa questa che non ha la base granatica delle nostre accuse.

Faccendo il riepilogo di queste accuse, c'è da desumere brevemente questo.

Noi diciamo: il Grande Venerabile Ord. F. d'I. si appropriò di circa quattromila dollari di una nuova serie di azioni che in modo truffaldino mise fuori al 1913 per il miglioramento del quotidiano "La Voce del Popolo", contrariamente ai patti ed alle condizioni stipulate con gli azionisti; dicemmo inoltre che egli s'era reso colpevole del delitto di spergiuro quando, sotto la data 18 marzo 1901, attestando circostanze non vere, — quelle della residenza in Camden, N. J. e l'altra di essere venuto in America in età minore, — conseguì il diritto alla

cittadinanza americana.

Intorno alla prima accusa, dopo avere stupidamente chiarato un mondo, il signor Grande Venerabile, non è riuscito a scuotere di un sol millimetro la base sulla quale noi ci fondiamo; anzi ha finito di rafforzarla, nei rapporti della grandi promesse fatte, dei piccoli accenti pagati a base solo di avvisi e di stampati, e delle cambiali sempre in istato di eterna, dolorosa sofferenza.

Con le sue deduzioni a difesa il Grande Venerabile ha ammesso tanto implicitamente che esplicitamente i fatti da noi denunciati. Ha cercato solo giustificarli e non si è accorto che nelle sue stupide parate da pagliaccio ha finito invece di più comprometterli. Infatti noi certe cose che ignoravamo addirittura le abbiamo apprese dalla sua penna. Così abbiamo saputo di un'altra cambiale per la somma di \$400.00 rilasciata al maggiore azionista truffato sig. Nicola D'Alonzo che egli, con una faccia a prova di bomba, pretende d'aver pagato con una cambiale non mai pagata.

L'egregio Grande Venerabile ha fatto presto a pagare i suoi debitori affastellando chiacchiere su chiacchiere, cifre su cifre, riportandosi sempre all'ausilio delle vecchie carte. «I suoi audaci e polverosi scartafacci», ma non è così che avrebbe dovuto fare; ben altrimenti avrebbe dovuto essere la sua condotta. Anche dalle cifre denunciate la verità non s'è potuta nascondere per tre quarti, giacché risulterebbe sempre quello che noi in effetti denunciavamo: la maggioranza degli azionisti non è stata rimborsata dell'ammontare delle azioni. E' inutile fare la voce grossa, è inutile tentare ancora di essere i truffatori della fede pubblica; noi non ci lasceremo mai cambiare le carte in mano, a rischio di qualunque cosa.

Dallo scartafaccio del Grande Venerabile, — del quale peraltro non vogliamo fare un esame minuto. — risulta che l'ammontare delle "azioni che saranno ritirate e ripagate (quando?) dove? con i soldi di chi?..." ascende alla somma di \$875.00". Noti ognuno che tra gli azionisti da essere ancora pagati non debbono essere confusi quelli che egli pretende di aver pagato con le cambiali. Non troviamo però tra gli azionisti ancora da essere pagati, né tra quelli che vogliono pagati il bel nome del signor Giuseppe Cirotti, per \$100.00. Sarà stata forse una dimenticanza del Gr. Venerabile? Se sì, vi rimedi con la sua pretesa precisione di reperto e protocollo e ci dica senza tanti complimenti che l'ammontare delle azioni da essere ancora pagate aumenta di cento pezzarelle.

Diremo altra volta poi a quali mezzi dovettero ricorrere certuni per essere pagati. Non ne è ora il momento, giacché per noi la partita rimane sempre aperta; sapremo con profusione di particolari illustrare il modo veramente truffaldino come ad un tizio venne carpita una "note" per \$100.00 facendogli credere che essa avrebbe dovuto servire figurativamente solo per invogliare gli altri, mentre poi mandrinamente il Grande Venerabile fece presto a farsela scontare presso l'Economical Co-Operative Banking Ass. ed il malcapitato, oltre a cento dollari che non aveva intenzione di sborsare, fu anche costretto pagare l'interesse per un mese. (Era forse il dividendo che pagavi sulla nuova serie delle azioni, quello, gnor Grande Venerabile?)

Diremo a suo tempo di un altro cui venne carpito in buona fede un check per Duecento dollari con la promessa positiva che non sarebbe stato scontato, mentre poi il check fu regolarmente incassato. Colui che lo diede figura tra quegli azionisti che "furono ripagati prima della ricostituzione della Compagnia"; a quali mezzi però quell'effimero azionista fosse stato costretto a ricorrere per ripagarsi del denaro sborsato il signor Grande Venerabile sa che noi lo sappiamo. Sarà per un'altra volta, ripetiamo, giacché la nostra replica di oggi ha tutt'altro oggetto. Ove volessimo in questo numero scendere a particolari ed a commenti significherebbe non finirli più. C'interessa invece stringere gli argomenti e venire con tutta calma al concreto, positivamente al concreto della questione, senza punto divagare. E' necessario che questo sig. Grande Venerabile, adesso che ci è capitato sotto le mani, non ci sfugga più; è necessario cioè che egli renda come si deve e non come egli vuole conto agli uomini della nostra Colonia della sua gestita. Potrebbe ancora abbaiare alla luna come un cane sperduto; avrà forse ancora la faccia tosta di negare sistematicamente; ma chi più lo crederà all'infuori di tutti quelli che costituiscono il suo incosciente stato maggiore?

Incominciamo intanto a prendere in esame qualche periodo della sconclusionata tiritera del Grande Venerabile:

"Regolata intanto la posizione degli azionisti, fu preparata (sic) la seduta generale per l'elezione che doveva tenersi in Camden, Stato del New Jersey, dove la Compagnia editrice era incorporata, elezione la cui data (bugia) come è detto più sopra, era stata rimandata appositamente per dare l'opportunità agli azionisti di esercitare un loro diritto.

Niente restituzione di denaro, perciò, doveva farsi, perché al posto di questo (potrebbe dirci l'ex Notar Peppe dove fece i suoi studi di sintassi per riuscire a periodare così felicemente? a reggimento forse?) dove erano stati dati ed accettati dei titoli."

Con una tale dichiarazione il Grande Venerabile ha creduto di avere bestemmiato bene a sua difesa. Si è ingannato di molto però e non ha pensato a calcolare bene le forze dell'avversario, giacché sarà proprio la illogicità di questa dichiarazione a spingerlo irrimediabilmente al precipizio.

Dunque — secondo il Grande Venerabile — niente restituzione di denaro perché in luogo di esso furono consegnati dei titoli.

Tutto questo vuol dire a rigor di logica che coloro i quali pagarono le somme entrarono "de jure" a partecipare della compagnia editrice regolante i destini di "La Voce del Popolo".

Seguitando a spigolare nell'urbertoso campo disquisitoriale del Grande Venerabile, troviamo:

"Io partii per l'Italia il 23 maggio 1914. Alla distanza di un anno e mezzo dopo il mio ritorno,

vendetti i miei interessi che rappresentavo ne "La Voce del Popolo", cioè le mie azioni e quelle di mio fratello. (E quelle del povero Catalogna dove erano andate a finire? — n. d. r.) Io non vendetti il giornale come afferma l'autore della cosiddetta lettera aperta, perchè non avrei potuto vendere cosa che non era mia. Qualunque usciere di conciliazione (ah quanti guai ti sta dando l'usciera!) sa che una compagnia non si vende; non si può vendere (e tu avesti purtroppo l'abilità di farlo indomitemente, o grande venerabile! n. d. r.) ed i compratori non sarebbero stati così ciechi ad acquistare cose che non mi apparteneva. Io ero il padrone delle mie azioni e le vendetti; (col ricavato di esse avresti dovuto pagare i debiti, n. d. r.) e gli altri azionisti (che faccia tosta! n. d. r.) avrebbero potuto fare lo stesso. Vendendo i miei interessi, intanto, la compagnia, per deliberato dei suoi direttori, si trasferì a New York.

Qui il Grande Venerabile osa parlare di "deliberato" dei direttori, ma quanto sia falsa ed impudente questa affermazione ognuno lo può comprendere di leggieri. Un "board of directors" esisteva solamente di nome presso l'amministrazione di "La Voce del Popolo"; esso non funzionò mai, specialmente negli ultimi tempi; il Grande Venerabile era tutto, faceva e disfaceva a suo buon talento perchè indomitemente credeva di poter fare così.

Niente deliberato dei direttori vi fu adunque, giacché non è a credersi che i direttori convocati regolarmente per l'oggetto avessero acconsentito quello che il Grande Venerabile chiama "trasferimento", non fu che in effetti una vendita bella e buona, senza fare prima salvi i loro diritti.

Il Grande Venerabile che, bonafide, non si lascia sfuggire occasione per parlare di onestà e di scrupolo, più di quanto potesse farsi da una buona... sacerdotessa di Venere, egli a nostro modo di vedere non fu nè onesto, nè scrupoloso quando, vendendo le sue azioni e quelle del fratello, non fece in maniera di salvaguardare i diritti dei terzi, quelli veramente, che, avendo messo fuori soldi, avevano tutto il diritto di rimborsarselo così come fu accorto di fare lui che di soldi non ne aveva mai sborsati.

Veramente intorno a certe cose ed a certi fatti, che sono noti e risaputi in Colonia più della notizia che "attualmente viviamo in tempo di guerra", non occorrerebbe dire altro, perchè i lettori intelligenti ed imparziali hanno di già dato il loro giudizio; se replichiamo lo è solo per impedire la turlupinatura da parte del nostro avversario al quale sono stati sempre leggieri il mendacio e la calunnia. Ecco perchè conviene ancora parlare per quelli che sanno e per quelli che non sanno, cercando di tirare questi ultimi alla causa nostra, sempre dopo che li avremo convinti della bontà, della rettitudine della causa istessa.

Intanto seguitiamo a spigolare: "Tre note, per l'ammontare collettivo di \$3752.64 non mi sono state pagate. A questa somma ho dovuto aggiungere circa un centinaio di dollari fra spese e onorario all'avv. Stefano Miele di N. Y. senza ritirare un soldo".

Udite! Udite!, qui siamo al colmo della turlupinatura... "Senza ritirare un soldo"? Ma che dice mai il Grande Venerabile? E' uscito matto forse o crede di stare a parlare in mezzo a qualche loggia a lui supinamente amica? E' possibile mai tutto questo?

Sicché il Grande Venerabile avrebbe venduto il giornale solo per le tre notes di \$3752.64, che non gli furono pagate, mentre egli fu poscia costretto "a pagare altri debiti nelle banche per i quali al tempo del trasferimento non pensò a ritirare la sua firma" (oh quanta buona fede, quanta grande buonafede alberga nell'animo suo!) Il Grande Venerabile che non pensa a ritirare la sua firma?!... Ma è roba da matti forse questa? Vuol dire che vi pensò a lasciarla quando con essa prese il denaro! Questo era l'interessante...)

No, il Grande Venerabile non vendette il giornale solo per le tre "notes" che dice di non avere riscosso; in aggiunta di esse ricevette dagli otto ai diecimila dollari in denaro sonante. Egli però si è guardato bene di dire in base a quale somma totale seguì la liquidazione del giornale; lo ha omesso volpinamente in precedenza, deve assolutamente dirlo ora che noi glielo domandiamo tassativamente.

Riepilogando però i lunghi capitoli della storia delle azioni de "La Voce del Popolo", è necessario concludere sempre che dette azioni vennero abilmente truffate a coloro i quali ne pagarono l'ammontare.

Comunque voglia raggirarla il Grande Venerabile, la questione si presenta per noi chiara ed esplicita: egli ingannò gli azionisti senza tanti complimenti. A che giova adesso fare citazioni polemiche, che, fra l'altro, hanno il solo merito di lasciare il tempo che trovano.

Intorno a questa prima accusa crediamo di avere opportunamente ribadito abbastanza. E' necessario quindi senz'altro passare alla seconda, a quella cioè di spergiuro.

Allorquando noi chiamammo spergiuro il sig. Grande Venerabile, lo facemmo in base a documenti; le date da noi citate circa le sentenze della Corte di Camden e quella della United States Federal Court di Trenton sono di una precisione matematica.

E' inutile, quindi, che si tornino a fare i soliti giochi d'impudenza e di mistificazione: sarà un far cosa semplicemente vana verso le persone che sono abituate a ragionare col cervello ed a guardare le cose che si lumi della mente e della coscienza perchè non potessero sbagliarsi nei loro giudizi.

Il Grande Venerabile che, francamente parlando, dopo il colpo tremendo delle azioni non si aspettava l'altro più tremendo dello spergiuro, asserisce che la carta di cittadinanza venne revocata a sua istanza, dopo ben dieci anni che ne aveva usufruito per tutti quei diritti che essa ne autorizzava la funzione e l'esercizio.

Il Grande Venerabile asserisce inoltre di avere spontaneamente denunciata la carta di cittadinanza, quando si accorse che non era stata legittimamente conseguita. Anche qui il Grande Venerabile mentisce sapendo di mentire, giacché fu solo la minaccia della galera ai tempi della polemica Iacucci che si indusse al "mea culpa", peregrinando da un ufficio all'altro, da Gibboney all'avv.